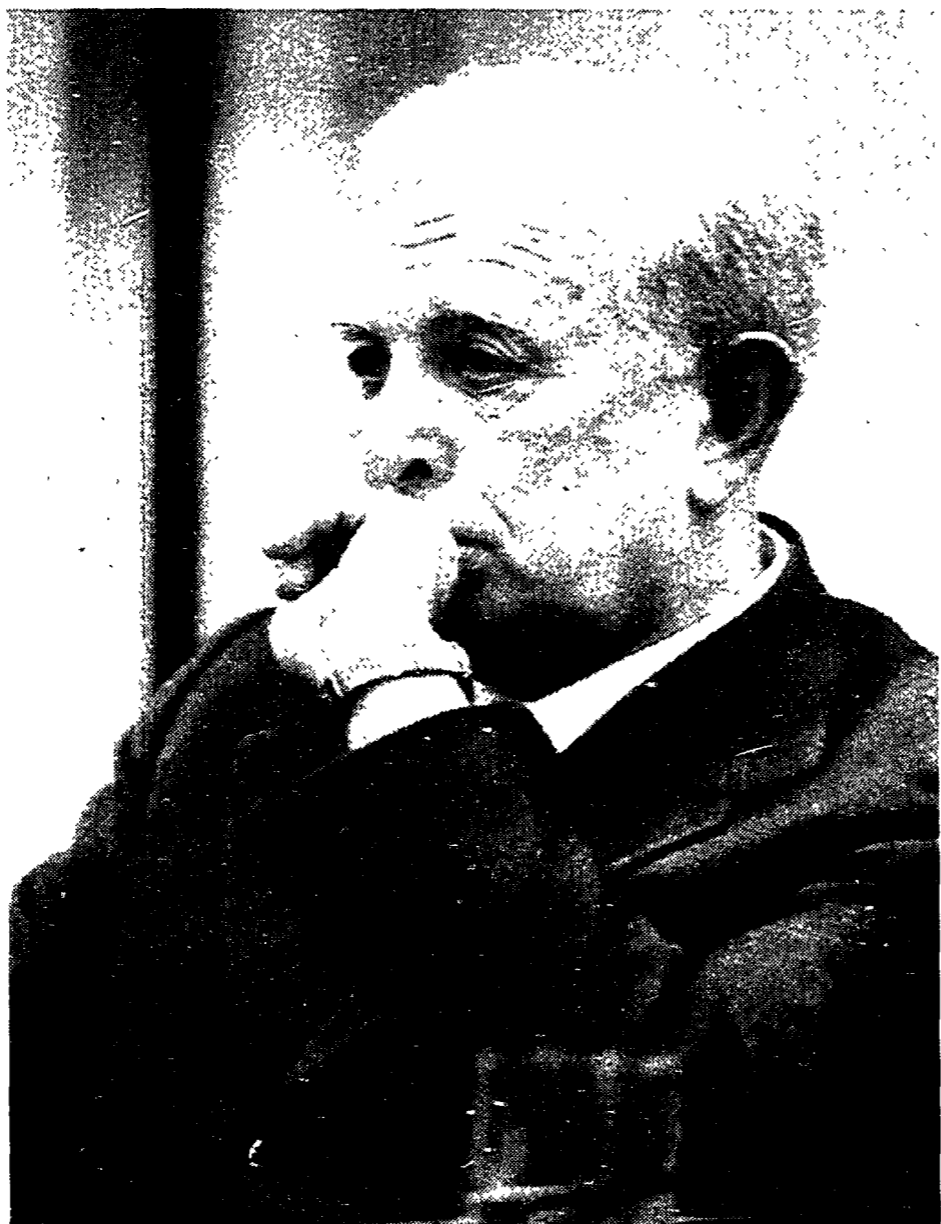


IMPRESSIONI DI FINE SECOLO. L'anziano poeta non fa mistero del suo pessimismo in un mondo incapace di custodire le verità comuni

# Franco Fortini



Isabella Balena

## Carta d'identità

**Franco Fortini, poeta, critico letterario, organizzatore culturale, pensatore politico, è nato a Firenze nel 1917. Laureato in giurisprudenza e poi in lettere, iniziò a pubblicare versi su "La riforma letteraria" di Noventa. La sua prima raccolta, "Foglio di via", fu pubblicata nel 1946 da Einaudi; l'ultima, dal titolo "Composita solvantur", sempre da Einaudi qualche mese fa. Molti, in questi cinquant'anni, i volumi di poesia, narrativa, saggistica letteraria, ricerca politica, nonché le traduzioni dal francese e dal tedesco. Ha partecipato alla Resistenza in Val d'Ossola, ha lavorato alla Olivetti, ha insegnato nelle scuole superiori e, dal '71, è stato docente di storia della critica letteraria all'Università di Siena. La firma di Fortini è comparsa su tutte le maggiori riviste culturali italiane del dopoguerra (Politecnico, Nuovi Argomenti, Botteghe Oscure, Ragionamenti, Paragone, Officina), ma anche su giornali politici (anzitutto il Manifesto) e riviste. Nel panorama della sinistra italiana, della quale è stato animatore ma anche critico intransigente, Fortini occupa un posto tutto speciale per autonomia, severità, libertà di ricerca.**

**I**NCONTRO Franco Fortini nella sua casa milanese, in un pomeriggio di metà agosto. Siamo seduti uno di fronte all'altro in un piccolo salotto, che prende luce e ombra dal balcone aperto sull'altissima magnolia del cortile. Mi guarda, mi parla, mi sorride, ma ho quasi la sensazione che Fortini non sia qui. E' come se i suoi occhi chiari guardino altrove, come se i suoi sorrisi gentili giungano da lontano. Le sue parole, poi, nella breve geometria della stanza sembrano spogliarsi del tono rotondo che pure le genera per assumere cadenze dure, estreme, come martelletti di pianoforte che picchiano sulle note più alte, senza rimedio, senza scampo. Anche i suoi silenzi, talvolta, paiono passi verso un precipizio ai bordi del quale sosta senza sgomento.

Fortini è uomo avvezzo a esplorare territori sconosciuti. In poesia come in politica, nella battaglia culturale come nell'impegno civile, i cartelli con su scritto "frontiera" non lo hanno mai fermato. E' un'attitudine che lo accompagna ancora, adesso che di plaghe ignote e di intime insidie e di assalti e di frontiere la malattia lo costringe a fare dentro di sé dolorosa ricognizione. «Ecco scrivo, cari piccoli. Non ho tendenze né ossi» che non dica in nota acuta: "Più non posso". Grande fosforo imperiale, fante cenere. Sono i versi che compaiono sulla copertina del suo ultimo libro di poesie, uscito in febbraio da Einaudi e intitolato *Composita solvantur*. Vuol dire: si dissolva quanto è composto. Oppure, come l'autore spiega, «il disordine succede all'ordine (ma anche, come era nel vestito precetto alchemico, si dia l'inverso)».

I suoi gesti sono lievi, il suo passo è incerto, esile è la sua figura di convalescente avvolta in una camicia, celestina come gli occhi. Ma a farsi acuto, troppo acuto, non è il dolore che le ossa già comportano; è piuttosto l'allarme, l'orrore per il disfacimento che vede intorno: «Tutto è ormai un urlo solo. Anche questo silenzio e il sonno prossimo». Che questo mondo bruci - è la confidenza amara - alla fine non gli importa molto. Personalmente, sa di non dovervi restare a lungo. Ma così? Dentro questa follia? Dentro questo orribile inganno? Come non capire - ecco il punto - che non si può più fingere? Nell'ultima poesia senza titolo che chiude la breve raccolta, come in un lampeggiante fotogramma compare un uomo, di nome Klockov: «Non possiamo più, ci disse, ritirarci. Abbiamo Mosca alle spalle». Spiega: era il novembre del '41, e quell'uomo insieme con pochi suoi compagni contrastò vittoriosamente fanterie e carri armati tedeschi nel giorno e nel luogo dell'estrema vicinanza della Wehrmacht alla capitale sovietica. C'è una stele, oggi, nel punto esatto in cui lo stradale di Volokolamsk incrocia quello di Duboskovo. «Il commissario politico Klockov disse: la Russia è grande ma non possiamo più arretrarci: c'è Mosca là dietro. Ecco, così è per noi, oggi. Non possiamo più ritirarci».

**Eppure sembrerebbe, la nostra, una stagione di grandi migrazioni, di amare profuganza. Si fugge dai luoghi della terra e dai luoghi della storia. L'esodo riguarda le città e i continenti, ma anche gli Stati, i sistemi politici, le ideologie, le certezze, perfino le speranze. E' dunque un destino di fuggiaschi, professore, quello che attende gli uomini del secolo venturo?**

Destino di fuggiaschi? E da dove? Non rammento chi ha detto - ma potrebbe essere stato Hegel - che al momento della fine di quel che chiamiamo "vita" personale scocca una identità fra l'individuo e il tutto. Ma questo non au-

torizza alle profezie neanche in punto di morte se non come proposte di mèta, esortazioni a finalità. Certo, nel primo trentennio del secolo, una famiglia inserita nella realtà e nel mito dell'Italia post-risorgimentale non era "sradicata". Oggi, il movimento di fuga dal passato, universalmente osservato sotto tutte le latitudini, può (o non può) implicare anche il suo opposto, costruire l'altra faccia, affermare una ulteriore identità o precipitare nella assenza di parola, di spazio, di progetto. Quella che fu ipotesi disperata della volontà - l'unione della specie umana contro l'oppressione naturale o storica - oggi pare denigrata solo a chi gli porge il collo.

**Vuol dire che anche le vie di fuga sono precluse?**

Voglio dire che torna, sta per tornare, un universalismo che risponde alla micidiale "universalizzazione" indotta dal capitale nella sua fase presente. L'unità di cui hanno parlato e cantato i secoli, dalla "Epistola ai Romani" al "genere umano" invocato nel ritornello dell'*Internazionale*, è tanto più visibile, reale e vicina quanto più le eredità si disgregano e si fanno denigrare: di etnia, nazione, fede, di comunità, di lavoro. La promessa di quella unità è scritta proprio nell'estensione dell'ambito di quanto viene quotidianamente distrutto. Chi non ha da perdere che le proprie catene è oggi, e ogni giorno di più, il mondo intero. Peggio per chi non l'intende perché gode dei fiori o delle stragi che quelle catene travestono, insostenibili alla vista.

**Lei personalmente, Fortini, come vive questa stagione?**

Veda, l'impossibilità, almeno mia, di far coincidere biografia ed eventi, storia o favola del sé e storia generale, mi è stata sempre presente alla coscienza. Mi è servita da sempre a stabilire un ordine di precedenza, una gerarchia di doveri: anzitutto allontanarsi dalle oscurità o penombre della psicologia, e dai suoi piaceri anche, e invece ricerca di verità "materiali", commensurabili, nella storia dei circostanti. Forse si tratta di quella che la vulgata psicanalitica definisce "resistenza all'analisi", ma io l'ho sempre considerata una delle grandi e salutarie distinzioni della soggettività

È una lunga e agra conversazione con Franco Fortini quella che conclude le interviste de *L'Unità* intitolate *Impressioni di fine secolo*. A differenza di altri interlocutori, l'anziano poeta non fa mistero del suo pessimismo davanti a un mondo che arretra verso l'autodistruzione «dei corpi e degli spiriti», che

si mostra non più in grado di custodire le verità comuni, mentre una sinistra a lungo «ipnotizzata» accorcia il suo sguardo proprio quando i processi di «mondializzazione» capitalistica richiederebbero altra capacità strategica. Ma «marxismo» è davvero una parola morta?

«E se il marxismo fosse il futuro?»

**EUGENIO MANCA**

«E se il marxismo fosse il futuro?» è del mito della persona. Ho sempre avuto avversione per le posizioni che rimandassero ad un "commento perpetuo" della vita in termini psicanalitici, non diversamente da quelle che per il medesimo fine inasellavano quattro o cinque proposizioni del materialismo storico.

**Se ha peccato, insomma, lo ha fatto per sociologismi, non per psicologismi.**

«E' così, imparai prestissimo che una medesima coscienza di quello scisma - sentito spesso come insuperabile e "tragico" e dunque "religioso" - sortiva risultati opposti in molti miei coetanei, tanto nel decennio precedente come in quello seguente la Seconda guerra. Nella quasi totalità quelli che mi cooptavano alla loro tribù, e fra le attività cosiddette intellettuali si dedicavano soprattutto a quelle letterarie, assumevano come propria mèta le verità psicologiche. Non così altri, chiamati a studi filosofici, storici, economici e indotti dall'esperienza della guerra civile. La mia scelta "marxiana" era una mossa sghemba rispetto ai primi, pur se i secondi non potevano non diffidare e non classificare dilettantesco, anzi "letterario" nel senso peggiore della parola, quel mio impegno. Dirò di più: l'opposizione alla sfera del non-storico prese in me la forma di periodici atti di regresso - vissuto però come una specie di tridamento - alla fase etico-religiosa e alla scrittura "poetica", sempre accompagnata, almeno fino ai miei tardi anni, da una qualche cattiva coscienza. Erano sentimenti di colpa ma simmetricamente opposti a quelli che fuggevolmente vedevo di tanto in tanto transitare in alcuni dei poeti miei coetanei o di poco maggiori - Sereni e Luzi, fra i mol-

ti - quando si accusavano di scarso coinvolgimento nella "storia", nel "sociale" e nel "politico". Chi mi rimproverava di sirenato attivismo pratico-politico ai danni della scrittura e della verità poetica non poteva sapere che il primo a rivolgermi quel rimprovero ero proprio io, sebbene - come mi insegnava Brecht - fosse solo l'odio per gli oppressori a "spingermi al tavolo di lavoro", dove la pagina bianca poteva accogliere - pur nella coscienza distinzione dei "generi" e dei linguaggi - una polemica ideologico-politica o invece l'abbozzo d'una poesia.

**Torlomo, se permetta, è un orizzonte più generale. Il secolo s'era aperto con una grande promessa: il socialismo, l'Ottobre rosso... Ricorda Malakovski? «Cittadini, oggi sprofonda il millennio prima. Oggi del mondo viene rivisto il fondamento. Oggi la vita rifaremo, fino all'ultimo bottone...». Poi, che cosa è successo?**

Mi sono sempre chiesto se le teste più forti del comunismo mondiale abbiano mai veramente creduto, come Malakovski nella sua tragica enfasi, alla possibilità di "rifare la vita fino all'ultimo bottone". Marx e Lenin non credo. Mao certamente no. Non si trattava, e non si tratta, e non si tratterà, di rifare le condizioni della vita, ma le condizioni di questa o di quella, presente, descrivibile, delimitata vita. Più di mezzo secolo fa, di fronte alle macerie di Genova bombardata, ebbi una visione di "nuova umanità" che era direttamente ispirata dal gruppo degli apostoli nell'affresco del Tributo di Masaccio: «Gravi uomini ardenti avvenire/ liberi in fermo dolore compagni», dove erano inseparabili l'ardore e il dolo-

re, la libertà e la solidarietà. Quella che a una educazione "religiosa" appare la turpe immagine del "paradiso in terra" e della "scalata al cielo" è stata, certo, una componente del moto comunista mondiale, e anche Marx ma più ancora Lenin vi si sono, per attimi, abbandonati. Con gravi conseguenze. Ma era una parte, solo una parte, l'arto lesso, e perciò esibito, della antropologia rivoluzionaria, da Rousseau a noi. Lei mi domanda che cosa poi "è successo". E' la storia del nostro tempo, se vogliamo leggerla. Di qui il fallimento, di decennio in decennio, di fronte ai luoghi comuni sul "paradiso" promesso e simili, di cui per viltà intellettuale s'è pacatamente tanta parte dell'anticomunismo pubblicistico, fino alle bassezze odierne. Se ripenso ai nomi degli intellettuali che quasi mezzo secolo fa collaborarono a una raccolta di testimonianze antiluministe e anticomuniste intitolata *Il Dio che è fallito*, per alcuni fra costoro mi vergogno oggi come allora, confrontandoli all'altezza del dibattito che a quel tempo era in corso fra Sartre e Merleau-Ponty o fra i pensatori della scuola di Francoforte. Senza dubbio, e fin da allora, non avevamo bisogno delle lezioni che oggi ci vengono impartite sull'ottimismo rousseauiano e il pessimismo voltariano. La nozione di uno scacco originario e perciò fondativo di quel che diciamo umanità ("l'animale malato"), anche a non volerlo leggere nelle Sapienze e nella storia umana era per noi vergato ben chiaro, con Marx, in Nietzsche e in Freud. Di qui veniva allora la nostra attitudine esistenzialista che nell'avvento possibile ma non inevitabile del Comunismo vedeva l'imperativo di

una scelta, di un rischio, di una scommessa; il pari giansenista di cui scrisse allora Goldmann. A me non occorre molto tempo per intendere il limite, che era di tragicismo anche decadente, di quella postura morale: Lukacs mi aiutò ad andare oltre. E Brecht. E Adorno.

**Della proclamata e per molti aspetti certificata "morte delle ideologie" sembra nutrirsi una nuova e vitalissima creatura ideologica che non esita a rimettere in campo le teorie di antiche immutabili soggezioni. Ma già nell'Occidente appena "liberato", neppure serrata la pietra tombale della storia, mentre partiti politici e scuole di pensiero riconvertono i propri strumenti, ecco che qualcuno torna a intravedere gli spettri di Marx e di Engels, fiammelle di una resurrezione possibile. «La macchina dogmatica si estingue, ma senza Marx non c'è avvenire», dice per tutti Jacques Derrida. Quale effetto le fa tutto questo?**

A quanti hanno oggi fra i trenta e i cinquant'anni, ma anche ai più vecchi, è difficile capire dove sono state le censure nello sviluppo dei rapporti sociali e politici nell'Europa dell'ultimo cinquantennio, e quali fra esse non consentono più elaborazione o continuità se non a lunghissimo termine. Tentiamo una periodizzazione sommaria. Fino al '56-'58 le categorie etico-politiche e intellettuali furono dominate dall'esperienza della guerra mondiale e civile del quindicennio precedente. Nel ventennio successivo ci fu in Italia un processo complesso di trasformazione dei rapporti della società civile che elaborando in parte il precedente ethos culturale, antifascista, socialista e libertario, ci occultò i rapporti mondiali che in quei medesimi decenni emergevano: l'enorme trasformazione tecnologica delle strutture della produzione capitalistica e la sua mondializzazione. Quando ci si è risvegliati dallo stato ipnotico del decennio '78-'89 e dalle sue illusioni (e penso che la responsabilità del Pci in

lutare chi vale qualcosa e chi no, nelle ultime generazioni; ma ci si accorge che, parlando, le stesse parole non vogliono più dire le stesse cose. C'è stata una frattura, un mutamento di codici. Per dirla tutta, anche interviste come questa possono solo fingere una continuità che potrà ristabilirsi, nelle coscienze dei più giovani, solo dopo lungo giro ed erranza. Né ho bibliografie da raccomandare. Come definirebbe, a distanza di tempo e ormai in assenza della controparte, il suo rapporto con il Pci degli anni sessanta e settanta? E più in generale, che cosa ha impedito che si stabilisse un legame più intimo, "organico" come si diceva una volta?

Rapporti tanto inesistenti quanto erano stati conflittuali invece, ma perciò stesso di dialogo, nel periodo precedente. Negli anni Sessanta qualunque discorso ideologico-politico sul comunismo non incontrava più quello del Pci, se pure ve ne era traccia. L'inatteso "politicismo" giovanile partecipava invece della riscoperta di una pluralità, anche eclettica, di fonti: dal Marx evidenziato da Panzeri a Mao, a Trocki, a tutta la vastissima area del marxismo "libertario", anticolonialista e di quello che si può riassumere nel nome dei sociologi della scuola di Francoforte. Mi ero illuso che tutto questo, dopo il '56 e il XX congresso del Pcus, potesse irrompere nei discorsi della nostra "cultura di sinistra". L'inconciliabilità delle posizioni fece sì che le rari volte in cui mi venne chiesto da parte del Pci, per esempio per *L'Unità*, un ragionamento anche o implicitamente politico, c'era poi una sequela di ostacoli e rinvii per la pubblicazione. Una volta essa fu rimandata fin quando, al giornale, non si fu certi di poterla accompagnare da una refutazione contestuale firmata da un nome autorevole e rassicurante. Il segno del cambiamento è che un mio scritto, in risposta alla domanda che cosa fosse per me il Comunismo (nientemeno!), si destinò, non senza umorismo, ad un allora nascente supplemento umoristico dell'*Unità*, diretto da Michele Serra. Che qui mi grazioso per aver tollerato che mi esprimessi in forma pochissimo cordiale e concentrata, anzi, devo ammetterlo, concettualmente quasi efferata.

**Lei ha sempre rifiutato il ruolo di maestro perché lo, in conclusione, possa chiederle di enunciare precetti per questi anni novanta. Le chiedo però di indicare i nodi "moralì" "etici" "semplificamente" "umani"? - di fronte a cui un uomo dell'età nostra non può chiudere gli occhi. C'è un verso che sigilla la sua più recente raccolta, e si rivolge ai giovani: «Proteggete le nostre verità. Sia un'implosione o un comando, ugualmente suona drammaticamente...»**

I "nodi", come lei dice, che ci rendono condannati e condannabili non sono più solo quelli che hanno stretto nostri simili d'altre età, almeno da quando c'è stata l'autocoscienza (vera o supposta, non questo è decisivo) di uno strato o classe sociale persuasi che l'adempimento dei propri fini coincidesse col bene della intera società; e dunque stabilire le condizioni, ammesso che vi siano, di opporre la pace alla guerra, il dialogo alla violenza, l'equità alla sopraffazione, insomma, se non mutare, almeno migliorare il mondo. No, non solo queste mèta inesatte reclamarono le energie: ma la persuasione razionale, fondata in dati provenienti dalle più diverse aree del sapere e dalla ricognizione della realtà, che si sia già entrati in una situazione mondiale di autodistruzione, dei corpi e degli spiriti, degli equilibri fisici e di quelli mentali, che unifica il pianeta. In questo senso - e qui torno a un'altra sua domanda - parlare di resurrezione possibile del marxismo, alla Derrida, o è mero filologismo, per stabilire se, dove e quando i padri fondatori e i maggiori marxisti fino a ieri abbiano previsto e documentato quel che stava avvenendo, ossia l'avvento di una fase radicalmente autodistruttiva, demoniaca e apocalittica del processo capitalistico; oppure è un invito a verificare quella interpretazione generale del mondo sulle altre interpretazioni generali esistenti a livello filosofico-ideologico. Anzitutto con la maggiore di queste, ossia l'ideologia - oggi dominante e da chiamare più correttamente cinismo - della Complessità: quella che dichiarando ogni ideologia fabulazione, mitologia, insomma errore, nega anzitutto ogni generalizzazione o visione complessiva.

Ultima puntata-Fine